

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. - 20 gennaio 2013



## **INNOVAZIONE E RICERCA**

**Corriere Della Sera** 20/01/13 P. 21 Fondi scarsi e pochi ricercatori. Il record italiano che umilia gli scienziati Gian Antonio Stella 1

---

## **SEMPLIFICAZIONI**

**Sole 24 Ore** 20/01/13 P. 15 Gli Ordini si candidano contro la burocrazia Federica Micardi 3

---

## **AMBIENTE**

**Sole 24 Ore - Nova** 20/01/13 P. IV Con il crowdsourcing la mappa del degrado ambientale italiano 4

---

## **INFRASTRUTTURE**

**Sole 24 Ore** 20/01/13 P. 14 Pedemontana, i cantieri a rischio Sara Monaci 5

---

## **KNOWLEDGE WORKERS**

**Sole 24 Ore** 20/01/13 P. 14 Ci sentiamo precari e non potenziali imprenditori Aldo Bonomi 7

---

La denuncia

Contestati i meccanismi di assegnazione dei soldi: folle un tetto ai progetti che ogni ateneo può proporre. Profumo: ho ripescato fondi inutilizzati del 2010

# Fondi scarsi e pochi ricercatori Il record italiano che umilia gli scienziati

L'appello: portare i finanziamenti all'1,9 del Pil. Usa al 2,8, area Ocse al 2,38

Mettiamo il caso che Harvard fosse in Italia... «Magari!», direte voi. Mettiamo comunque che fosse in Italia: avrebbe senso fissare un tetto massimo ai suoi progetti di ricerca per dare soldi anche agli atenei di Baroniate o Villalientola? È quanto chiede una dura petizione firmata da 2.067 docenti e ricercatori. Affiancata da un secondo documento firmato dai presidenti dei maggiori istituti scientifici che sferza tutti i politici: si impegna a dare alla ricerca almeno l'1,91% del Pil. Cioè quanto la media europea tra la Finlandia e Cipro.

Obiezione: ma c'è la crisi! Lasciamo rispondere a Obama: «C'è chi dice che non possiamo permetterci di investire in ricerca, che sostenere la scienza è un lusso quando bisogna dare priorità a ciò che è assolutamente necessario. Sono di opinione opposta (...). Per reagire alla crisi oggi è il momento giusto per investire molto più di quanto si sia mai fatto». Risultato: oggi l'America mette nella ricerca il 2,8% del suo Pil, contro l'1,26 dell'Italia. E in Germania la Merkel ha lanciato la «Exzellenzinitiative» incrementando i fondi per la ricerca, in cinque anni, di 10 miliardi di euro.

Spiega una tabella elaborata su dati Ocse da Federico Neresini, curatore dell'Annuario scienza e società, che i Paesi che più investono in questo settore coincidono con quelli che meglio reggono all'urto dei colossi della manodopera a basso costo come Cina o India: se noi abbiamo 4 ricercatori ogni 1.000 occupati (la metà dell'Europa allargata: 7) la Norvegia ne ha 10,1, la Svezia 10,9, la Danimarca 12,6, la Finlandia e l'Islanda 17...

Lo stesso studioso dimostra che se dal 1981 al 1990, nella vituperata Prima Repubblica, siamo passati dallo 0,85% all'1,25 del Pil, da vent'anni non ci schiodiamo da quella miserabile percentuale. E intanto, mentre facevamo i bulli ai vertici G7, gli altri acceleravano. E gli Usa come detto salivano al 2,8% del Pil fornito alla ricerca, l'Europa dei 15 a 2,08, la Germania al 2,84, il Giappone al 3,26, la Svezia al 3,37, i paesi dell'Ocse al 2,38: il doppio di noi.

Non bastasse, per ogni euro che mette nel salvadanaio europeo destinato alla ricerca, l'Italia riesce a recuperare solo 60 centesimi a causa dei micidiali marchingegni burocratici: ogni progetto richiede una relazione in inglese di un centinaio di pagine con il prospetto delle spese, delle persone impegnate, dei carichi fiscali, delle combinazioni tra queste e quella legge nazionale e poi la privacy, l'impatto ambientale, le quote rosa... Direte: sono problemi anche degli altri. Giusto, ma le migliori università europee (ce ne sono 39 nelle prime 100 della classifica mondiale Time Higher Education e Qs: nessuna italiana) sanno che per Einstein o Majorana certe difficoltà burocratiche potrebbero essere insuperabili e sgravano i loro ricercatori da questi impicci di commi e codicilli. Noi no: ognuno deve fare da sé e conoscere sia la meccanica quantistica sia il decreto legislati-

vo 626/94 per la sicurezza sui luoghi di lavoro...

E in questo contesto che quei duemila docenti hanno scritto al governo contestando i criteri con cui saranno distribuiti i (pochi) soldi a disposizione della ricerca universitaria con il bando 2012 dei «Prin», Progetti di rilevante interesse nazionale. Cioè «una delle poche fonti di finanziamento accessibili agli studiosi per sviluppare liberamente le proprie ricerche e pubblicarne i risultati».

Secondo loro questi criteri sono infatti di «inaudita gravità» per vari motivi. Primo fra tutti: la legge prevede che la selezione nazionale dei progetti meritevoli di essere finanziati sia preceduta da una «preselezione» fatta al proprio interno da un comitato nominato in ogni università dal rettore. Procedura che, tradotta dal linguaggio «buro-accademico», consentirebbe a certi rettori di dare spazio ai loro famigli sbarrando la porta a eventuali geni ribelli.

Per non dire di un altro criterio: i progetti scelti per essere girati alla valutazione finale di Roma devono tener conto non solo degli aspetti scientifici ma anche degli «aspetti di natura strategica», vale a dire politica o d'immagine, come le «possibili ricadute in termini di visibilità, attrattività, competitività internazionale» dell'ateneo o le eventuali «interazioni con soggetti imprenditoriali». Traduzione: e se certe università, scartando il leopardo «Dialogo di Malambruno e Farfarello» preferissero uno studio sui dialoghi Fiorello e Marco Baldini per finire sui giornali e attrarre più studenti incuriositi dagli studi «frizzanti»?

Punto sul vivo, il ministro dell'Università e della ricerca Francesco Profumo risponde ricordando non solo di essersi impegnato nel ripescare le risorse inutilizzate del 2010 («firmando un bando Prin per 175 milioni (che recuperava tutte le risorse 2010 e 2011) e uno Fibr (fondo investimenti ricerca di base) per altri 58 milioni e mezzo»). Ma insiste spiegando che la preselezione è necessaria per velocizzare le procedure riducendo «il numero dei progetti da sottoporre alla valutazione centrale (che due anni fa ha richiesto quasi due anni)» e spingere «le singole università a lavorare per operare una sintesi dei progetti che, a parità di punteggio assegnato dagli esperti Cineca, eviti il più possibile le disparità tra le diverse discipline di ricerca». Il tutto in linea con la «responsabilizzazione della singola università».

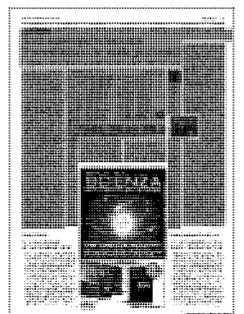
Quanto alla scarsità di soldi, proprio per le «incomprimibili esigenze di ogni comparto della pubblica amministrazione a partecipare solidamente alla riduzione del debito» ha «voluto assegnare un numero maggiore di risorse attraverso bandi competitivi» per «allenare» i ricercatori in vista dell'«appuntamento del 2014, quando comincerà la partita serrata per guadagnarsi le ingenti risorse messe a disposizione dall'Europa, quasi 80 miliardi di euro».

Rispondono i promotori

della contestazione, come Vittorio Formentin dell'Università di Udine, che proprio il richiamo all'Europa è una plateale contraddizione. «Ho contribuito anch'io a fare le regole dell'European Research Council alle quali Profumo si richiama e posso assicurare che dalle altre parti non funziona così — conferma Salvatore Settis, che sedeva tra i 21 membri del consiglio con un altro italiano, Claudio Bordignon —. Mettere un tetto ai progetti che una università può proporre è una pazzia. A nessuno verrebbe mai in mente, in America, di stabilire che Yale o Princeton possono avere al massimo 41 o 76 progetti perché poi bisogna finanziarne 12 di un ateneo dell'Oregon e 16 di uno dell'Arkansas. Se paradossalmente meritassero di fare bottino pieno farebbero bottino pieno. Contano solo le eccellenze. I migliori vincono. Punto». «L'Italia sta facendo l'esatto contrario di quanto facciamo in Europa», ribadisce Bordignon, «L'Erc ha avuto un successo enorme distribuendo 7 miliardi e mezzo in sette anni proprio perché non ha mai sacrificato e non sacrificherà mai un solo progetto alle esigenze distributive».

Per capirci: fermo restando che ogni università nostrana, anche nella più sperduta delle balze prealpine o del Sud profondo può ospitare giovani straordinari che magari hanno intuizioni straordinarie da sviluppare, ha senso stabilire a priori che la Sissa di Trieste può preselezionare al massimo 11 progetti e l'«Aldo Moro» di Bari 33 oppure la scuola superiore Sant'Anna di Pisa 5 e l'Università del Molise 6 e la «Insubria» varesina 8? Siamo sicuri che dietro questa logica più che l'obiettivo di dare spazio alle eccellenze non ci sia quello di spartire una povera pagnotta rinsecchita dando una briciola a testa?

**Gian Antonio Stella**



## I ricercatori per mille occupati

◆ variazioni della posizione  
▼ rispetto all'anno precedente

1	◆	Finlandia	17,0	20	◆	Slovenia	8,1
2	▼	Islanda	17,0 (2009)*	21	◆	Irlanda	7,8
3	=	Danimarca	12,6	22	◆	Regno Unito	7,6
4	◆	N. Zelanda	12,4 (2009)*	23	◆	Estonia	7,2
5	▼	Taiwan	12,2	24	◆	Spagna	7,2
6	◆	Corea	11,1	25	◆	Lussemburgo	7,1
7	▼	Svezia	10,9	26	◆	Slovacchia	7,1
8	▼	Giappone	10,4	27	◆	UE 27	7,0
9	▼	Singapore	10,3	28	=	Fed. Russa	6,3
10	▼	Norvegia	10,1	29	◆	Paesi Bassi	6,2
11	=	Stati Uniti	9,5 (2007)*	30	◆	Rep. Ceca	5,6
12	◆	Portogallo	9,3	31	=	Svizzera	5,6 (2008)*
13	◆	Francia	9,1 (2009)*	32	◆	Ungheria	5,3
14	◆	Austria	8,7	33	◆	Grecia	4,4 (2007)*
15	=	Canada	8,6 (2009)*	34	◆	<b>Italia</b>	<b>4,3</b>
16	◆	Australia	8,5 (2008)*	35	▼	Polonia	4,1
17	◆	Belgio	8,5	36	=	Argentina	3,4
18	◆	Germania	8,1				

Personale assunto nella ricerca e sviluppo (inclusi i ricercatori ogni 1.000 occupati)

1 **22,9**  
Finlandia

23 **11,1**  
EU 27

29 **8,9**  
ITALIA

35 **3,6**  
Turchia

Fonte: OECD, Main Science and Technology Indicators, Paris, OECD, 2012. Dati riferiti al 2010 o all'ultimo anno disponibile\*  
Dati elaborati da Federico Neresini, Università di Padova e Observa Science in Society

CORRIERE DELLA SERA

### 1,21

**Per cento**  
L'investimento, sul totale del Prodotto interno lordo dell'Italia, destinato alla ricerca e allo sviluppo (tra pubblico e privato)

### 3,84

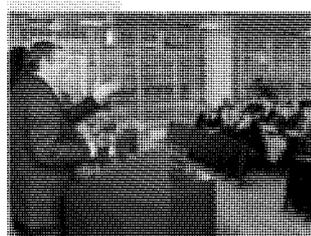
**Per cento**  
È quanto investe rispetto al suo Pil la Finlandia in ricerca e sviluppo (pubblico e privato). La media della Unione Europea a 27 è dell'1,99

### Il caso

#### Petizione

Un gruppo di 2.067 docenti e ricercatori hanno sottoscritto una petizione affiancata da un documento

firmato dai presidenti dei maggiori istituti scientifici italiani  
**La richiesta**  
Gli studiosi chiedono l'impegno dei politici a dare alla ricerca almeno l'1,91% del Pil, cioè quanto la media europea tra la Finlandia e Cipro (nella foto, il ministro dell'Università e della ricerca Francesco Profumo alla inaugurazione del nuovo centro dell'Istituto nazionale di fisica nucleare a Trento)



Il Forum. La proposta dei professionisti milanesi

# Gli Ordini si candidano contro la burocrazia

**Federica Micardi**

«La burocrazia è diventata un problema strutturale per il nostro Paese». Comincia così l'intervento di Luca Antonini, docente di Diritto costituzionale all'università di Padova al Forum delle professioni 2013, che si è svolto ieri a Milano. Davanti a una platea di oltre 700 professionisti Antonini ha spiegato il contenuto del disegno di legge curato con l'aiuto degli Ordini milanesi di avvocati, notai, dottori commercialisti e consulenti del lavoro, che hanno organizzato il convegno

Un disegno di legge che ha l'obiettivo di introdurre una serie di semplificazioni burocratiche attraverso la sussidiarietà, e cioè permettere ai professionisti di svolgere attività di certificazione, accertamento e controllo che non sono strettamente giudiziarie e/o amministrative, ora esclusiva della

pubblica amministrazione o dei tribunali.

L'iniziativa ha catturato l'attenzione dei professionisti presenti all'evento. Vittoria Alfieri, commercialista di Milano si dice favorevole: «È un segnale importante la sinergia tra le diverse professioni - afferma - un percorso iniziato già da un anno e che si rivelerà utile se riuscirà non solo a semplificare il sistema ma anche a far cadere quelle diffidenze e quei muri che le competenze esclusive hanno eretto in questi anni».

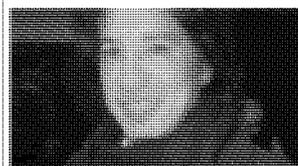
Eliona Margjoni, avvocato al foro di Milano, 30 anni, è favorevole alla sussidiarietà, «non c'è nessuna attenzione però - sottolinea - ai giovani che grazie alla maggior competenza che hanno nell'uso delle tecnologie potrebbero fare molto; perché - prosegue - i giovani professionisti sono come tutti gli altri giovani, vivono in uno sta-

to di estrema precarietà». Secondo Gianluca Zanini, notaio a San Giuliano Milanese, quello proposto dal Ddl è un buon progetto, anche se tardivo: «Bisogna aspettare le elezioni - afferma - e temo che questo Ddl non sarà tra le priorità del prossimo Governo. È sul controllo disciplinare però - sottolinea - che gli Ordini si dovranno cimentare perché ci si fidi della loro imparzialità».

La fiducia nel sistema professionale, e quindi l'eventuale sistema di controllo, è stato uno degli argomenti che ha scaldato la tavola rotonda dei politici - presenti i senatori Pietro Ichino e Maurizio Sacconi, gli onorevoli Nicola Molteni e Alessia Mosca e, infine, Massimo Mucchetti - come anche la necessità di garantire al cittadino la facoltà di scegliere se rivolgersi al sistema pubblico o al professionista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

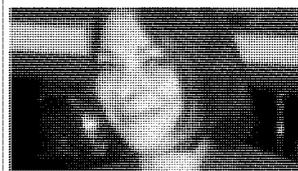
HANNO DETTO



**Gianluca Zanini**

Notaio

«La sfida per gli Ordini sarà garantire un sistema disciplinare credibile e super partes»



**Vittoria Alfieri**

Commercialista

«La sinergia tra gli Albi è un segnale contro le barriere causate dalle esclusive»



COMMUNITY

# Con il crowdsourcing la mappa del degrado ambientale italiano

## Il progetto Antropentropia si basa sulla partecipazione degli utenti e l'integrazione con gli open data disponibili

Un progetto web dal basso vuole creare la prima mappa del degrado ambientale italiano, usando in modo complementare i modelli dell'open data e del crowdsourcing. Si chiama Aci (Antropentropia comuni italiani) ed è un'idea no profit nata dalla community del Well-being (www.albanesi.it, del divulgatore scientifico Roberto Albanesi). Partito da poche settimane, il progetto sta attirando l'interesse di vari esperti italiani di web democracy ed è appena arrivato ai primi risultati: la mappa dell'antropentropia in Lombardia, Puglia, Veneto, Emilia-Romagna, Provincia autonoma di Trento, Sardegna. Con questo termine, la community definisce il rapporto tra la superficie totale di un comune e la sua parte «antropizzata», cioè quella occupata da strade, edifici, ferrovie. Misura insomma quanto la presenza dell'uomo ha degradato l'ambiente e permette di notare le aree problematiche a colpo d'occhio. I colori delle mappe vanno dal verde (buona situazione), al giallo (pericolo), fino al viola (problemi gravi per l'ambiente) e al nero (degrado ormai irreversibile).

«Sfruttiamo il fatto che alcune Regioni italiane dispongono di geodati che descrivono il territorio in base a 400 categorie definite dal programma europeo Corine Land Cover e ne consentono acquisizione e uso senza oneri», dice Albanesi. I geodati dicono insomma «qui c'è una strada», «qui un bosco», «qui una casa» eccetera (sono alcuni esempi di categorie). L'elaborazione dei geodati, per Aci, è a cura di Antonio di Gennaro, esperto di bonifica di siti contaminati e collaboratore dell'Agenzia regionale di protezione ambientale del Lazio.

Gli open data sono le fondamenta del progetto, ma c'è un problema: le Regioni mappate finora sono quelle che hanno rispettato al meglio i dettami del Corine Land Cover. Altre hanno geodati con un livello di dettaglio insufficiente per il progetto: «Più piccola è la risoluzione, più è facile nascondere casi gravi di degrado», dice Albanesi. Altre ancora invece avrebbero dati utili ma li forniscono solo a pagamento (per migliaia di euro). E qui interviene il crowdsourcing: per le zone dove

non ci sono open data, il progetto si affida ai 7mila utenti della community, chiamati a mappare il territorio del proprio comune. Aci fornisce loro le istruzioni su come fare e indica gli strumenti software da utilizzare (gratuiti).

«Questo progetto è un esempio magistrale di come gli open data possono avere anche una finalità civica», dice Juan Carlos de Martin, del Politecnico di Torino e massimo esperto di open data e web democracy. «Permettono ai cittadini di essere più consapevoli della situazione del proprio territorio e di fare quindi pressione sulle amministrazioni comunali», continua. «Certo il crowdsourcing è uno strumento potente, ma se ci sono open data disponibili è peccato non poterli usare».

«Aci dimostra che è possibile fare attivismo civico ecologista grazie agli strumenti e alla filosofia di internet», aggiunge Fiorello Cortiana, già senatore per la Federazione dei Verdi e storico difensore dei diritti di internet. «Dobbiamo costruire una memoria condivisa del territorio, per svelarne gli abusi. Non solo. Le città del futuro, per poter

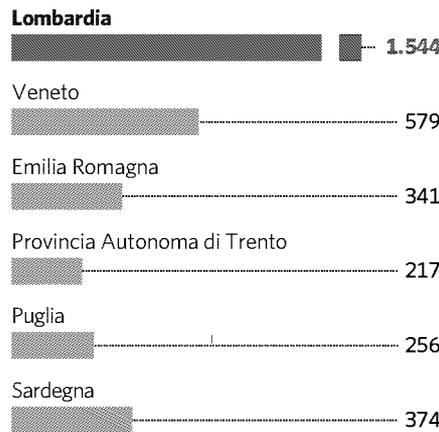
definite smart, dovranno adottare modelli di partecipazione informata alla cosa pubblica. Reti sociali, open data e open government sono gli strumenti cardine».

La complementarità tra open data e crowdsourcing, in Aci, serve non solo per sviluppare la mappa ma anche per far crescere un doppio livello di consapevolezza. Vedere la mappa è il modo più immediato per conoscere i problemi del territorio. Ma partecipare alla costruzione del progetto, via crowdsourcing, porta la consapevolezza a un livello più profondo, anche se magari questo coinvolgerà solo gli utenti più motivati ed esperti.

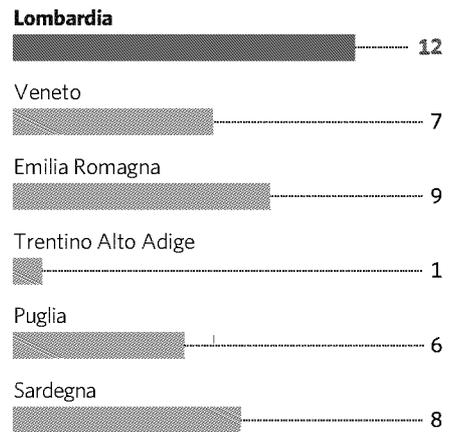
Il fenomeno ha una dimensione globale. Google afferma che le proprie mappe (compresi Google Earth e Google Ocean) servono anche a una presa di coscienza ecologica, poiché mostrano in modo diretto come l'uomo stia trasformando il pianeta Terra (la distruzione delle foreste e delle barriere coralline, per esempio). Per rivelare i processi meno macroscopici e più lenti possono essere utili però i progetti locali sviluppati dal basso. (al.lo)

### LE AREE COINVOLTE

#### I COMUNI



#### LE PROVINCE



**7** Migliaia  
Sono gli utenti che partecipano al progetto

**400** Categorie  
Definiscono e classificano il territorio

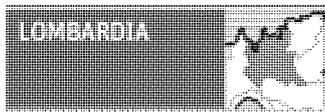
**6** Regioni  
Quelle che sono state mappate sinora



**Infrastrutture.** Se la società controllata da Serravalle non trova 200 milioni, la cordata guidata da Impregilo blocca i lavori

# Pedemontana, i cantieri a rischio

## Dal 28 febbraio probabile stop a un'ampia filiera con 800 imprese e 3.500 addetti



**Sara Monaci**  
MILANO

Per la Pedemontana c'è una data cruciale: il prossimo 28 febbraio. Sarà quello il giorno in cui si decideranno definitivamente le sorti dei cantieri già avviati, e non è escluso che tutto si blocchi per mancanza di risorse. La notizia sta nelle pagine di un documento poco conosciuto, e soprattutto poco divulgato dai vertici della società stradale controllata da Serravalle, a sua volta di proprietà della Provincia di Milano (tramite la holding Asam). L'articolo 9 del secondo allegato al contratto per la realizzazione della prima parte dell'opera, sottoscritto dalla società Pedemontana e dalla cordata di imprese Pedemontana guidata da Impregilo (che si è aggiudicata i lavori), prevede che «nel caso in cui al 28 febbraio 2013 Apl (Pedemontana) non abbia dato comunicazione di avere acquisito le ulteriori risorse previste nelle premesse, l'obbligo del prefinanziamento verrà sospeso e Apl si impegna a non esigere e non consentire l'esecuzione dei lavori per i quali non disponga delle risorse finanziarie occorrenti per il puntuale pagamento dei Sal (stato avanzamento lavori) emessi, da emettere e progressivamente in corso di esecuzione». L'atto è stato firmato lo scorso settembre.

Di quante risorse si parla, in pratica? Di circa 200 milioni: i primi 100 per garantire il pagamento dei precedenti 3 mesi, altri 100 per assicurare il proseguimento dei lavori fino a giugno del primo

tratto (il secondo è stato affidato all'austriaca Strabag, che ha appena concluso il progetto esecutivo e deve ancora far partire i cantieri). Se tutto si dovesse effettivamente fermare, a risentirne sarebbe una filiera composta da 800 imprese e 3.500 addetti, che lavorano intorno al sistema Pedemontana.

Reperire questo finanziamento non sarà semplice. L'opera, del valore complessivo di 5 miliardi, ha ricevuto in tutto 200 milioni di prestito ponte e ha versato altri 200 milioni di equity. Gode inoltre di 1,2 miliardi di finanziamenti pubblici, che adesso sono tutti praticamente impegnati per il primo tratto appaltato alla cordata di Impregilo. Per il resto è ancora tutto da inventare. Più nell'immediato, ci sono due misure che stanno attendendo una decisione, ancora incerta: un aumento di capitale da 100 milioni, deliberato da Pedemontana, ma non ancora versato dai soci e di cui Serravalle, che possiede il 68% della società, ne ha messo solo 26; un ulteriore finanziamento pubblico da 110 milioni da parte di Cal, la concessionaria regionale.

Per quanto riguarda l'aumento di capitale, gli azionisti non sembrano ancora tutti d'accordo, o quantomeno rimangono ancora a guardare. In particolare le banche, secondo le indiscrezioni, chiederebbero maggiori garanzie sulla fine dei lavori del primo tratto, sull'aggiornamento dei dati di traffico e sull'effettiva realizzazione dello svincolo di Lomazzo, che renderebbe utilizzabili da subito i primi 20 chilometri. Questi nuovi approfondimenti per gli istituti di credito sono ritenuti indispensabile anche per deliberare un ulteriore presti-

to ponte già richiesto dalla società (altri 100 milioni).

Per quanto riguarda il finanziamento pubblico, la Cal si era impegnata a dare un contributo di 110 milioni per permettere alla Pedemontana di recuperare gli investimenti pregressi, passando da una copertura del 30 all'80% dei costi già sostenuti; la decisione era tuttavia subordinata allo stesso aumento di capitale, ancora bloccato. Quindi, riassumendo, allo stato attuale ci sono in cassa solo i 26 milioni versati da Serravalle.

I vertici di Pedemontana (e della controllante Serravalle) conoscono l'esistenza della scadenza imposta dalle imprese, ma per ora nessuno parla del prossimo 28 febbraio. Il motivo di tale riservatezza è facilmente intuibile: i nodi verranno al pettino solo 4 giorni dopo le elezioni regionali e politiche, e parlare ora dei problemi di una società pubblica potrebbe diventare controproducente durante la campagna elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I bandi di Serravalle**  
a pagina 17

### IN CIFRE

#### 5 miliardi

##### L'investimento

La società Pedemontana dovrà investire complessivamente 5 miliardi per realizzare interamente l'opera. Per ora in gran parte sono ancora da reperire. Inoltre non è stato ancora chiuso il project financing

#### 1,2 miliardi

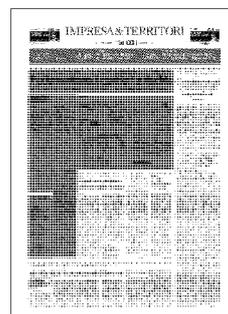
##### Il contributo pubblico

La certezza per Pedemontana sono i finanziamenti pubblici garantiti, che dovrebbero essere affiancati da 3 miliardi di indebitamento, non ancora reperiti.

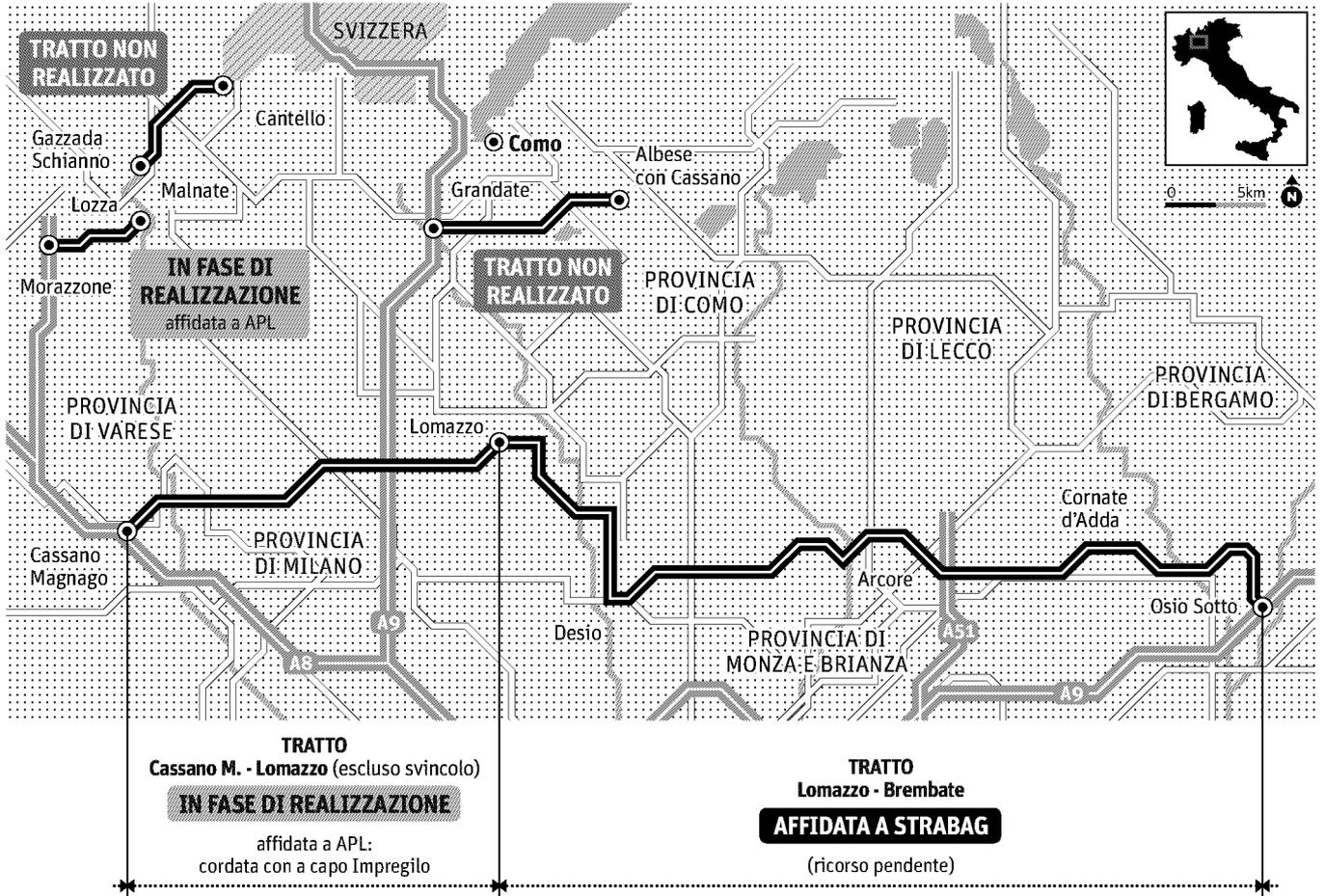
#### 400 milioni

##### Le risorse disponibili

Pedemontana ha ricevuto 200 milioni di prestito ponte più altri 200 di equity. Un altro aumento di capitale da 100 milioni è in stand by



### Il tracciato



MICROCOSMI LE TRACCE E I SOGGETTI

\*\*\*

# Ci sentiamo precari e non potenziali imprenditori

di Aldo Bonomi

## GLI EFFETTI

Le professionalità e le competenze nate nell'ultimo decennio dell'economia creativa rischiano di sparire

Il 2012 si è chiuso con 48 milioni di disoccupati in Europa: lo spettro del lavoro che non c'è agita i sonni di Bruxelles. Eppure si stima che nel 2020 nel mondo mancheranno 38-40 milioni di lavoratori altamente qualificati in grado di gestire la rivoluzione produttiva e tecnologica che stiamo vivendo: il 13% della domanda. In Italia all'ordine del giorno, ma se ne parla poco, è la crisi del lavoro professionale e qualificato.

Nell'operosa Lombardia nel 2011 i laureati che hanno trovato lavoro sono calati del 5 per cento rispetto all'anno prima. Scuole, enti pubblici, Università, grandi ospedali, finanza, i big players metropolitani dell'economia terziaria non assorbono più lavoro. La domanda di lavoro qualificato nella manifattura cresce leggermente, ma resta troppo bassa.

Se si vuole creare "buona" occupazione il nodo da sciogliere è la contraddizione tra una economia metropolitana della conoscenza che rallenta e una transizione del capitalismo manifatturiero lasciata a se stessa. Perché - finita la belle époque della creatività diffusa e proliferante -, nel vuoto di proposte, rischiamo di bruciare le competenze accumulate nel decennio precedente. Sacrificate nel declassamento delle condizioni di vita e di lavoro di un mondo professionale sempre più polarizzato tra una élite vincente e una massa di cognitari, ceto medio in crisi, e di precari.

Un sondaggio di Acta, il sindacato dei knowledge workers autonomi, ci dice che a fine 2012 la domanda di servizi era calata per oltre il 50 per cento. A crollare soprattutto

la committenza pubblica e della microimpresa, mentre tiene chi serve la media impresa internazionalizzata o ha clienti esteri. Ma il dato più preoccupante è che la domanda di servizi cade perché le attività che la generavano sono state eliminate tout-court (42,6%) oppure rinviate a tempi "migliori" (40%).

Si resiste più che investire. Si tiene il mercato a partire da affidabilità, competenze, relazioni (meno sulla qualità) ma le pressioni a competere sul terreno del prezzo sono crescenti per il 67,2% con il 38,2% che ha ceduto accettando lavori sottopagati. Soltanto il 13,6% segnala un ritorno della qualità come criterio guida del mercato. Con la crisi si è spinti a lavorare di più ma a scapito della produttività perché cresce la quota di energie spese per controllare la turbolenza del mercato. Ricompare persino la "corvée" con la richiesta sempre più frequente di lavoro gratuito "per mantenere la relazione".

Una percezione che sfocia nella caduta dei redditi con il 47,7% che dichiara di avere entrate appena sufficienti a mantenersi. Dati nazionali confermati dall'ultima ricerca che ho appena svolto sul mondo del lavoro della conoscenza a Roma. La fine dell'economia dell'evento e la spending review hanno lasciato a secco il professionismo romano. Il 30% guadagna mensilmente meno di 1.000 euro e un altro 25% sta tra i mille e i 1.500 euro.

Nemmeno avere il dottorato aiuta molto, visto che il 33% di chi lo possiede rimane nel girone più basso. Ormai il confine dei mille euro non riguarda solo i più giovani, ma è esteso

anche al 42% dei professionisti trentenni, con un gap di genere micidiale visto che i bassi redditi riguardano il 40% delle professioniste contro il 17,7% dei colleghi uomini. Di conseguenza quasi il 40% definisce la sua situazione economica negativa o molto negativa e questo vale soprattutto per le professioni della cura, del sociale e per le professioni liberali.

Ma il punto più dolente è il timore del futuro: la professione non significa più ascensore sociale assicurato. Ci si sente sempre più scoperti e vulnerabili. Il 15% sta cercando un altro lavoro e il 31% se avesse la possibilità cambierebbe anch'esso: per fuggire dai bassi redditi e cercare maggiore stabilità del lavoro. In pochi, invece, vorrebbero abbandonare la condizione di free-lance e diventare dipendenti.

Il guaio è la percezione di declassamento sociale: ci si sente più precari (47,6%) che imprenditori (33,7%), una coscienza triste della propria condizione che sale a oltre due terzi dei più giovani. Come giudicano le riforme del lavoro e delle professioni i lavoratori della conoscenza romana? Le posizioni liberalizzatrici e di chiusura corporativa si equivalgono con il 31,4% che vede il mercato come supremo giudice della professionalità ed è contrario a limitare l'accesso alla professione e il 29,3% che preferisce regolazione statale e numero chiuso.

## IL TIMORE DEL FUTURO

La percezione diffusa in un sondaggio di Acta, il sindacato dei knowledge workers autonomi

Ci si divide anche rispetto alla riforma Fornero, con metà degli intervistati a favore della modifica dell'articolo 18 e l'83,6% d'accordo sul contrasto delle finte partite Iva. È una composizione sociale per metà estranea alle reti associative e alla rappresentanza. Il 53,9% non è iscritto ad alcuna organizzazione mentre il 25,2% aderisce alle organizzazioni professionali e solo il 4,2% alla rappresentanza d'impresa.

Ma è rispetto al deterioramento delle condizioni di vita e di lavoro della città che il giudizio si fa impietoso: Roma supera la sufficienza soltanto su qualità dell'Università, del patrimonio artistico e della vita notturna. Ma la città è professionalmente respingente per quanto riguarda qualità dei servizi, delle reti, dell'apertura internazionale, del welfare, dei costi per la casa o per l'attività. Vogliamo creare lavoro qualificato facendo concorrenza a Berlino? Forse sarebbe il caso di guardare alla qualità della vita oltre che a quella degli eventi: il welfare, i trasporti o la casa sono fattori attrattivi importanti tanto quanto le "notte bianche".

bonomi@aaster.it

